

NOTIZIE E OSSERVAZIONI

I

IL CAMPANELLA E LE «MASSE».

Nel toccare della poesia di Tommaso Campanella in uno dei fascicoli passati ricordai il sonetto di lui sul «popolo», riguardandolo sotto l'aspetto letterario. Ma quel sonetto è degno di essere meditato anche pel suo pensiero politico, perchè da esso si vede che il grande teorico del comunismo (suprema perfezione a cui, secondo lui, sarebbe pervenuto il genere umano, aspettante la fine del mondo) non credeva alle «masse», e anzi ne disperava: egli che pure, nella *Città del Sole*, e in questo stesso sonetto, mostrava di avere un cuore per le sofferenze che osservava del popolo e per la durezza e crudeltà con le quali era trattato; egli che praticava i contadini della sua Calabria e le plebi della capitale, Napoli. Anche per lui le «masse» prendevano sembianze di mistero, ma di un mistero non di forze morali, sentimentali e percettive, si anzi, per contrario, di un mistero di impotenza e di cecità di chi non sa adoperare e lascia volgere contro se stesso le forze materiali che ben possiede. Giova rileggerlo:

Il popolo è una bestia varia e grossa,
ch'ignora le sue forze; e però stassi
a pesi e botte di legni e di sassi,
guidata da un fanciul che non ha possa,
ch'egli potria disfar con una scossa,
ma lo teme e lo serve a tutti spassi;
nè sa quanto è temuto, che i bombassi
fanno un incanto che i sensi gli ingrossà.

Cosa stupenda! E' s'appicca e imprigiona
con le man proprie, e si dà morte e guerra
per un carlin di quantj egli al re dona.

Tutto è suo quanto sta fra cielo e terra,
ma nol conosce; e se qualche persona
di ciò l'avvisa, ei l'uccide e l'atterra.

Che cosa sperare da questo popolo? Redimerlo, ma come? Egli volle redimerlo, e congiurò e procurò di prepararlo a muoversi dietro di lui,

e fallì nell'intento e soffrse torture e un trentennio di carcere. Ma ciò fece appoggiandosi unicamente sulla propria filosofia e sulla propria visione della storia del mondo e sul corso che questa percorreva o doveva percorrere; e quel popolo lasciò che andassero ai supplizii e ai patiboli i capi della congiura fatta a suo beneficio, lasciò ucciderli e atterrarli, e, se lui, Campanella, personalmente si salvò dalla morte, a ciò gli valsero unicamente la sua sagacia, la sua forza di volontà, le sue astuzie.

Per altro, la via che egli aveva intrapresa era la sola nella quale si potesse giovare al popolo, e la seguirono coloro che in tempi più propizii ripresero la lotta per il popolo, quei politici ed economisti, quei dotti, quei filosofi, quei borghesi, quegli aristocratici che cospirarono due secoli dopo di lui in Napoli e formarono la repubblica del 1799. Ma quale fu la loro sorte è ben noto: le masse si levarono contro di loro, e li torturarono e li scannarono e li ingiuriarono e, quando salirono i patiboli, cantarono allegramente e li schernirono. Tale il popolo, che il re caro al popolo, il re della dinastia borbonica, adoperava ai suoi fini, temendolo e insieme disprezzandolo, e che nelle sue lettere definiva con aggettivo non usato dal Campanella: « una brutta bestia »; mentre coloro, che avevano sognato di renderlo libero, lasciavano scritto nelle loro memorie che « il popolo napoletano era stato il loro maggior tormentatore ». Il giovanissimo Gennaro Serra dei duchi di Cassano, ufficiale dell'esercito repubblicano, udendo le acclamazioni del popolo napoletano mentre egli porgeva il collo alla mannaia, non seppe tenersi dall'esclamare amaramente: « Ho sempre voluto il loro bene e godono della mia morte! ».

E nondimeno se il popolo in Napoli e altrove non fu e non è più quello che il Campanella rappresentava, se in esso è sorta e si è formata una sorta di aristocrazia di popolo, se una parte più o meno grande di esso partecipa già alla vita politica e fa ascoltare i suoi bisogni e le sue richieste, ed è ascisa alla dignità di uomo, a che cosa si deve se non all'opera intelligente, disinteressata e tenace di coloro che egli non voleva ascoltare e che lasciò perseguire e perseguitare? Perché le masse sono pur masse di uomini e perciò penetrabili ed educabili, sebbene con lunghi sforzi e con gradualì acquisti; ma considerarle come già educate da natura e provviste di una inconsapevole sapienza e di un magico potere, sarà un valersene come se ne valevano i vecchi re assoluti ma non punto giovare nè a quelle nè all'umanità, di cui sono parte.

II

UNA CRITICA DELL'ESISTENZIALISMO.

L'esistenzialismo è stato la moda ultima in Italia del filosofare diletantesco e insieme di molta parte della filosofia accademica, sempre pieghevole alle mode quali che siano. Nell'Italia liberata, sta di fatto che

non se ne parla più; ma non so se non continui le sue nobili esercitazioni nell'Italia repubblicana, dove erano i più dei suoi cultori. Certo esso, con la mortificazione e la depressione che induce nella vita spirituale, risponde a disposizioni d'animo torbide e morbose.

Come che sia, un libretto ora pubblicato di un giovane filosofo, Francesco de Bartolomeis (*Idealismo ed esistenzialismo*, Napoli, Ricciardi, 1944) estirpa, a mio avviso, dalla radice quella (chiamiamola pur così) filosofia; e giova perciò accennarne il punto sostanziale.

Il solo motivo dell'esistenzialismo che presenti qualche interesse speculativo è nello Heidegger (gli altri esistenzialisti, tedeschi e francesi, valgono poco, e meno ancora gli italiani, ecletticamente sconclusionati); e quel motivo dello Heidegger è nel concetto del « nulla », dell'esistenza come nulla, con l'« angoscia » che l'accompagna: motivo che in lui dovrebbe essere il *prius* di una possibile costruzione della realtà, che egli non è riuscito mai a fornire. In effetto, il « nulla » non può essere un *prius*; dal nulla isolato non nasce nulla; muovendo da esso, concepito a quel modo, non si fa alcun passo innanzi e si rimane contristati e immobili. E questo per la buona e chiara e filosofica ragione che il nulla è nient'altro che un momento della realtà o del divenire dello spirito, l'antitesi dialettica dello svolgimento e solo lo svolgimento lo pone. La vita pratica, la vita morale, la vita poetica ed artistica, quella stessa del logo o del pensiero, crescono generando e superando a ogni lor moto il nulla e l'angoscia, come la luce l'ombra. Questa confutazione io stimo perentoria e definitiva.

Si è cercato di attribuire all'esistenzialismo la dignità di un ufficio storico come reazione e opposizione delle forme irrazionali della vita contro il razionalismo hegeliano. Ma questa opposizione, che ha la sua giustificazione nel panlogismo nel quale lo Hegel e la sua scuola si sviarono, possiede una lunga storia, di quasi un secolo, ben anteriore all'apparizione dell'esistenzialismo e alla sua imbecille polemica. Come mai di ciò non si accorgessero il Kierkegaard, lo Heidegger e gli altri, è certamente alquanto strano. Pensare che perfino il nostro De Sanctis, poco dopo il 1850, si staccò dallo hegelismo, dichiarando che esso non spiegava la vita e, col chiudere la storia in sistema, arrestava la storia! E or sono quarant'anni, in Italia fu pubblicato un libro col titolo: *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, che dimostrava come lo Hegel, dopo avere col suo profondo genio evocato una forza di somma possanza logica, la Dialettica, si smarrisse dinanzi ad essa e procurasse di ricondurla nelle angustie dei sistemi filosofico-teologici tradizionali, mortificando e disconoscendo tutte le forme dello spirito che non fossero quella della logica, la quale a sua volta, diventata a questo modo, tutt'insieme, usurpatrice prepotente e astratta e arbitraria, comprometteva la fecondissima scoperta del metodo dialettico.

La prima parte del lavoro del De Bartolomeis tratta appunto di questa vicenda sofferta dall'idealismo hegeliano, che proprio qui in Italia fu con-

clusa con un rivolgimento filosofico che potrebbe dirsi di « Hegel contro Hegel », dello Hegel geniale contro lo Hegel teologizzante, e che, movendo dalla difesa e restaurazione del suo principio dialettico, pervenne a una filosofia dello spirito diversa e quasi opposta alla sua, nella quale acquistavano diritto così la forma logica come quelle alogiche, e per la quale s'instaurava uno storicismo assoluto ponendo il vero e pieno conoscere nella storia e riducendo, o elevando, la filosofia in senso specifico a metodologia della storiografia.

Non chiuderemo quest'annuncio senza additare con assenso quello che in un'appendice il De Bartolomeis osserva circa la sterilità dell'insegnamento della filosofia nei nostri licei e circa il rimedio da apportarvi, il solo che riuscirebbe efficace, e che è di convertire la generale esposizione sistematica e storica della filosofia, la quale cade inerte sugli animi, in una trattazione filosofica e storica dei problemi particolari, conformi all'esperienza degli alunni e al bisogno che in essi si viene svegliando di chiarimenti e di comprensione. Per mio conto, come ho altra volta raccontato, ai giovani i quali mi domandavano donde dovessero cominciare nei loro studi filosofici e quali libri a loro convenisse di leggere, ho sempre risposto con l'interrogarli in cambio di che cosa particolarmente si interessassero, in che cosa provassero stimoli di dubbio e brama di chiarezza (la poesia, la pittura, la musica? o la politica? o la religione e la morale? o, magari, la passione di amore?), e a consigliarli in conformità, suggerendo i libri adatti. La filosofia (soggiungevo) è la Tebe dalle cento porte, e per qualsiasi porta si riesca ad entrarvi, si è in Tebe e si può, a poco a poco, percorrerla e conoscerla tutta. Platone, Vico, Kant o Hegel e tutti gli altri filosofi saranno letti e compresi quando di essi si proverà il bisogno e con essi sarà dato dialogare. Infliggerli prima vale tormentare vanamente i principianti e venir meno alla riverenza che si deve a quei grandi.

III

LIBERTÀ « MORALE » E LIBERTÀ « POLITICA ».

Il prof. Calogero sembra che non voglia che la rispettabile corporazione dei professori di filosofia perda il suo « privilegio di classe », che è di spacciare concetti mal distinti e superficiali, dignificandoli a grave filosofia. Ora si è dato ad ammonire che i « liberali puri » (leggi il sottoscritto) confondono la libertà « politica » con la libertà « morale », questa che è « un bene inalienabile e insopprimibile », e quella che « si può perdere e rivendicare » e che s'identifica con la « giustizia sociale ». Ah, professore, professore! La libertà morale è tanto poco « inalienabile e insopprimibile » che si perde e si guadagna di continuo, perchè l'uomo pecca e si redime, cade in servitù delle passioni e le doma e domina (ha egli dimenticato il « semper avidus » del Vangelo?); e la libertà politica non è altro che

la libertà morale stessa che si crea le sue istituzioni, le quali tanto valgono quanto vale la forza morale che le sorregge, e se all'uomo sono strappate con la violenza, egli si ribella o studia i modi di riconquistarle. Quanto poi all'identificazione della libertà politica con la « giustizia sociale », essa riceve il suo senso legittimo solo quando per « giustizia sociale » s'intende non un astratto schema di eguaglianza, non un ordinamento razionale fisso una volta per tutte, non simili escogitazioni di cervelli deboli e di menti irriflessive, ma quella « giustizia storica » che è dato esercitare in condizioni certe e che varia col variare di queste condizioni (« L'égalité — diceva Voltaire — est à la fois la chose la plus naturelle et en même temps la plus chimérique »; e anche in Russia vi hanno rinunciato). Ma questi concetti ho già spiegati altra volta al prof. Calogero e ho promesso di non spiegarglieli più, perchè, tra l'altro, non vorrei privarlo dell'illusione che egli sia in grado di ammaestrare intorno ad essi noi liberali, che abbiamo studiato etica, politica ed economica e sappiamo quel che diciamo e non ci permettiamo, in così vessate questioni, d'improvvisare teorie, come egli fa da troppo tempo ormai.

IV

METAFORE E PENSIERO.

Perchè si trova scritto a più riprese da storici e filosofi, qui riecheggiando inconsapevolmente Hegel, che « la moralità è un criterio troppo stretto per intendere la storia »? « Troppo stretto » è una metafora, che non è determinazione logica del rapporto vero. Il quale è semplicemente questo: che la moralità è il criterio del da fare e la storia è il fatto e non il da fare, il fatto non più da fare ma da conoscere. Dunque, si tratta di due concetti che non sono nel rapporto di stretto e di largo, ma in quello di due distinti, che, non intesi nella loro distinzione e messi insieme o l'uno contro l'altro, si dibattono vanamente e finiscono col dar luogo a insulse prediche moralistiche o a non meno insulse asserzioni ciniche.

B. C.